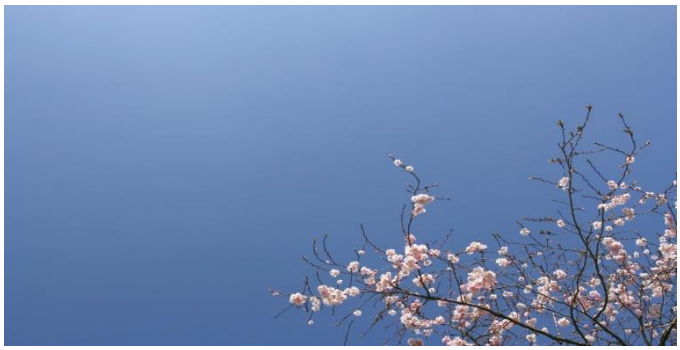

Quaderni di Meykhane X (2020)
Rivista di studi iranici Collegata al Centro di ricerca in "Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea" (FIMIM)
Università di Bologna 1399/2020 دفترهای میخانه ISSN 2283-3072
website: http://meykhane.altervista.org/chisiamo.html cod. ANCE (Miur-Cineca) E225625

Samad Behrangi

Il piccolo venditore di barbabietole da zucchero[1]

trad. di Sceida Farkhondeh

Diversi anni fa ero insegnante in un villaggio. La nostra scuola aveva solo una stanza con una porta e una finestra verso l'esterno. Era a più di un centinaio di metri dal paese. Avevo trentadue studenti: quindici in prima elementare, otto in seconda, sei in terza e tre in quarta.

Ero stato mandato in quella scuola verso la fine dell'autunno. I bambini erano rimasti senza insegnante per due o tre mesi, erano entusiasti di vedermi e per questo avevano fatto un gran chiasso. A scuola non era stato possibile andare avanti per quattro o cinque giorni. Finalmente riuscii a raccogliere gli studenti provenienti dalle campagne, da un laboratorio di tessitura e da qua e là e a trascinarli in classe.

[1] Titolo originale*: Pesarak-e labu-forush*. Il racconto è tratto dalla raccolta: S. Behrangi, *Qessehā-ye Behrang*, Enteshārāt-e Donyā & Enteshārāt-e Ruzbehān, Tehran 2536 (calendario imperiale persiano, corrispondente all'anno 1356 H. Sh. e al 1977 A.D.), pp. 169-177.

Non ero in paese da più di dieci giorni quando iniziò a nevicare e il terreno si congelò. Così chiudemmo con della carta le fessure della porta e delle finestre, in modo che il freddo non entrasse dentro.

Un giorno uscì il sole e la neve era alta e soffice. Dalla stanza in cui stavo dettando per la terza e la quarta classe, potevo vedere i ragazzi della prima e della seconda elementare mentre giocavano fuori. Notai che i bambini si erano riuniti attorno a un cane randagio e gli tiravano in testa le palle di neve. In estate perseguitavano i cani con lanci di pietre e oggetti sporchi, in inverno con le palle di neve.

Poco dopo, il mio dettato fu interrotto da una voce sottile sull'altro lato della porta: "Sì, ho portato le barbabietole da zucchero, ai miei amici! ... Le ho portate al caldo, le barbabietole da zucchero dolce!".

Chiesi al rappresentante della classe: "Mash Kazem, chi è?".

"Deve essere Tarivardi, signore ... Vende barbabietole da zucchero in inverno ... Se vuoi, gli dico di entrare".

Aprii la porta e Tarivardi entrò con il suo vassoio di coccio pieno di barbabietole da zucchero. Un vecchio scialle di cotone gli avvolgeva la testa. Su un piede indossava uno stivale di gomma e nell'altro piede una normale scarpa da uomo. La sua giacca gli arrivava alle ginocchia, le mani gli rimanevano nascoste nelle maniche. Aveva la punta del naso rossa dal freddo. Aveva forse dieci e dodici anni.

Disse: "Ciao", mise il vassoio a terra e chiese: "Mi permetti di scaldarmi le mani, signore?". I bambini lo portarono verso la stufa. Gli offrii la mia sedia, ma lui non si sedette. Disse soltanto: "No, signore. Posso sedermi anche per terra".

Gli altri bambini sentendo la voce di Tarivardi erano tornati in classe, e nell'aula crebbe la confusione. Mandai tutti al loro posto. Quando Tarivardi si fu finalmente scaldato, chiese: "Vuoi una barbabietola da zucchero, signore?".

E senza aspettare la mia risposta, andò alle sue barbabietole da zucchero e scostò il panno sporco e colorato che copriva il vassoio. Un gradevole vapore si alzò dalle barbabietole. Sopra le barbabietole c'era un coltello con il manico di corno. Tarivardi scelse una barbabietola e me la diede dicendo: "Sarebbe meglio se la sbucciassi tu, signore ... Forse le mie mani ... Dopo tutto, noi siamo contadini ... non siamo stati in città ... Noi non conosciamo le buone maniere".

Parlava come un vecchio saggio. Strinsi la barbabietola nel palmo della mia mano. La buccia sporca andò via ed emerse un bel rosso intenso. Le diedi un morso. Era deliziosamente dolce.

Dal fondo della classe, Nowruz disse: "Signore ... nessuna barbabietola da zucchero è dolce come quelle di Tarivardi!".

Mash Kazem disse: "Signore, sua sorella le cuoce e lui le vende... Sua madre è malata, signore".

Guardai il volto di Tarivardi. Un virile, dolce sorriso era sulle sue labbra. Si era aperto lo scialle e si vedeva che i suoi capelli coprivano le orecchie. Poi disse: "Ognuno di noi ha un mestiere o professione, signore ... Questo è quello che facciamo noi".

Gli chiesi: "Che cos'ha tua madre, Tarivardi?".

"Lei non può muovere le gambe – rispose – il capo del villaggio dice che è paralizzata. Io in realtà non so cosa sia successo, signore".

"Tuo padre ..."

Mi interruppe: "È morto".

Uno dei bambini saltò su: "Lo chiamavano Asgar Aqa il Contrabbandiere, signore".

Tarivardi continuò: "Era bravo a cavalcare. Ma un giorno gli hanno sparato lassù sulle montagne ed è morto. I gendarmi gli hanno sparato. Gli hanno sparato mentre stava sul cavallo".

Parlammo un po' di questo e di quello, vendette due o tre *qarān* di barbabietole da zucchero ai bambini. Lui non accettò soldi da me, disse: "Questa volta sarai mio ospite, la prossima volta mi pagherai. Non guardare che siamo campagnoli, un po' di educazione ce l'abbiamo, signore".

Tarivardi se ne andò in mezzo alla neve verso il villaggio e noi sentivamo la sua voce annunciare: "Ehi, barbabietole da zucchero! ... Ho delle dolcissime barbabietole da zucchero calde, gente!". Due cani gli correvano intorno e scodinzolavano.

I bambini mi raccontarono molte cose su Tarivardi. Il nome di sua sorella era Sulmaz, e lei era due o tre anni più grande di lui. Quando il loro padre era ancora vivo, avevano posseduto una casa e vivevano comodamente. Poi erano diventati poveri. Prima la sorella e poi il fratello erano andati a lavorare per Haji Qoli Farshbaf[2]. Quasi tutti i bambini andavano nella bottega di Haji Qoli Farshbaf quando non erano altrimenti occupati. Quelli più svelti guadagnavano dieci o quindici *rial* al giorno. Questo Haji Qoli era venuto al villaggio dalla città perché gli conveniva. I lavoratori di città chiedevano sempre un anticipo, e non prendevano meno di quattro *tuman*, mentre il salario massimo nel villaggio era tra venticinque e trentacinque rial. Ma Tarivardi e sua sorella avevano avuto un litigio con Haji Qoli e avevano lasciato quel lavoro.

Reza disse: "Signore, Haji Qoli quello spudorato molestava la sorella. La guardava con intenzioni disonorevoli, signore".

Abol Fazl aggiunse: "Signore... Tarivardi tentò di uccidere Haji Qoli con un coltello da tessitore...".

Tarivardi veniva a scuola una o due volte al giorno. A volte, quando le barbabietole da zucchero finivano, lui veniva a sedersi in classe e ascoltava la lezione.

Un giorno gli dissi: "Tarivardi, ho sentito che hai avuto un litigio con Haji Qoli. Puoi dirmi che cosa è successo?".

"È acqua passata signore - rispose Tarivardi - potrei farle venire un mal di testa".

[2] Il significato di *Farshbāf* è 'Tessitore dei tappeti', la professione del personaggio in questione.

"Voglio davvero sentire, da te, quello che è successo da cima a fondo", insistetti.

Allora Tarivardi cominciò a raccontare: "Perdonami signore, mia sorella e io abbiamo lavorato per Haji Qoli da quando eravamo bambini ...Voglio dire, mia sorella è andata lì prima di me e io lavoravo sotto di lei. Lei aveva una paga giornaliera di due *tuman*, e io un po' di meno. E' successo due o tre anni fa, mia madre stava di nuovo male. Lei non poteva lavorare, ma non era costretta a letto. Trenta o quaranta altri bambini lavoravano nell'officina e ancora ci lavorano e avevamo cinque o sei capomastri. Mia sorella e io andavamo la mattina e tornavamo a mezzogiorno, tornavamo al lavoro nel pomeriggio e ritornavamo a casa la sera. Mia sorella indossava il *chador* in officina, ma non copriva il viso: c'erano i capomastri che erano come dei padri per noi e tutti gli altri erano bambini, e Haji Qoli era il proprietario.

Signore, negli ultimi tempi Haji Qoli quello spudorato soleva avvicinarsi a noi due. Guardava mia sorella e, a volte, accarezzando la testa sua o la mia, iniziava a ridere senza motivo apparente e poi passava oltre. Non avevo pensato niente di male, all'inizio, dato che lui era il nostro datore di lavoro e pensavo che volesse solo essere affettuoso. Passò qualche tempo. Un giovedì quando stavamo ricevendo i nostri salari settimanali, diede un extra di un *tuman* a mia sorella dicendo: 'Tua madre è malata, spendili per lei'. Poi sorrise a mia sorella in un modo che non mi piacque per nulla. Mia sorella sembrava spaventata, ma lei non disse nulla e noi due, signore, tornammo a casa da nostra madre. Mia madre quando sentì che Haji Qoli aveva dato qualche soldo a mia sorella, rimase pensierosa e poi disse: 'Dopo questi, non accetterete mai più altri soldi extra'. Dal giorno dopo, osservai che i capomastri e i bambini più grandi bisbigliavano tra di loro e parlavano l'uno nelle orecchie dell'altro, come se volessero che io o mia sorella non sentissimo nulla.

Signore, il giovedì dopo andammo a prendere i nostri salari dopo tutti gli altri. Infatti Haji ci aveva detto di andare da lui quando era solo. Signore, Haji Qoli ci diede quindici *rial* extra e disse: 'Domani verrò a casa vostra. Ho qualcosa da dire a vostra madre'. Poi ancora una volta sorrise a mia sorella in un modo che non mi piaceva. Mia sorella impallidì e abbassò la testa. Mi perdoni, signore, ma lei mi ha detto di dire tutto. Ebbene io gettai quindici *rial* davanti a Haji e dissi: 'Haji, noi non abbiamo bisogno di soldi extra. A mia madre non piace!'. Haji rise di nuovo e disse: 'Non essere uno sciocco, ragazzo mio. Mica lo faccio per piacere a te o a tua madre …'. Poi prese i quindici *rial* e stava per metterli nella mano di mia sorella quando lei la tirò indietro e corse fuori. Mi veniva da piangere per la rabbia. C'era un coltello da tessitore sul tavolo. Lo afferrai e lo lanciai verso di lui. Il coltello colpì il viso di Haji e la ferita iniziò a sanguinare. Haji gridò per chiedere aiuto. Corsi fuori e io non so cosa sia successo dopo. Tornai a casa. Mia sorella era lì, accovacciata al fianco di mia madre e piangeva.

Quella notte, signore, il capo del villaggio venne a casa nostra. Haji Qoli si era lamentato di me e aveva detto: 'Voglio diventare parte della loro famiglia, altrimenti avrei consegnato il ragazzo ai gendarmi e lo avrebbero sistemato per bene'. Il capo del villaggio continuò: 'Haji mi ha mandato a chiedere la mano della ragazza. Insomma, sì o no?'. Moglie e figli di Haji Qoli abitano in città, signore, ha già delle concubine in altri quattro villaggi. Mi scusi signore, ma lui è solo come un grosso maiale, grasso e tozzo, con una barba corta bianca e nera con denti rifatti, alcuni dei quali d'oro, e un lungo rosario in mano. Dio ce ne preservi… un grosso maiale, vecchio e decrepito. Ma mia madre disse al capo del villaggio: 'Anche se avessi cento figlie, non vorrei dare una sola di loro a quella vecchia iena. Abbiamo sofferto abbastanza. Signor capovillaggio, tu stesso sai che tipo di

persona è, e che simili persone non sono interessate a imparentarsi con dei poveri campagnoli come noi ...'. Il capo del villaggio, signore, disse: 'Sì, hai ragione, Haji Qoli vuole una concubina, ma se non accetti, lui caccerà dalla sua bottega entrambi i tuoi figli. E poi c'è il problema dei gendarmi e altro ancora... Dovresti tener conto anche di questo'. Mia sorella, accovacciata dietro mia madre, disse tra i singhiozzi: 'Io non ho intenzione di lavorare ancora per lui, mai più ... Mi ucciderebbe ... ho paura di lui'.

Al mattino mia sorella non andò a lavorare, andai solo io. Haji Qoli stava in piedi davanti alla porta, e sgranava il suo rosario. Avevo paura, signore... Non mi avvicinai. Haji Qoli, che si era fasciato la ferita sul viso con un panno, disse: 'Vieni dentro, ragazzo, non ti faccio niente'. Timoroso mi avvicinai a lui e stavo per passare attraverso la porta, quando lui mi afferrò per il polso e mi scaraventò nel cortile dell'officina e si avventò su di me riempendomi di calci e pugni. Alla fine riuscii a divincolarmi, allora io corsi a prendere dal tavolo lo stesso coltello del giorno prima. Mi aveva preso a calci così forte che il mio corpo era tutto dolorante e contuso. Ma io gli gridai: 'Tu, essere lurido e spudorato, adesso ti faccio vedere io con chi hai a che fare... sono il figlio di 'Asgar Aqa il Contrabbandiere...'."

Tarivardi fece un sospiro e continuò: "Signore, io stavo davvero per ucciderlo in quel momento. Gli operai però mi presero e mi riportarono a casa. Piangevo di rabbia, mi rotolavo a terra e davo in escandescenze. Il sangue fuorusciva dalla ferita sul mio viso dove Haji mi aveva colpito ... Alla fine mi calmai. Avevamo una capra. Mia sorella e io l'avevamo comprata per venti *tuman*. Ma abbiamo dovuto venderla per avere soldi a sufficienza e sopravvivere per uno o due mesi. Infine, mia sorella andò a lavorare per la fornaia del villaggio, e io ho fatto tutti i lavori che mi capitavano...".

Dissi: "Tarivardi, perché tua sorella non si sposa?".

"Il figlio della fornaia è il suo fidanzato – rispose – io e mia sorella stiamo preparando la sua dote, in modo che possano sposarsi".

***

Questa estate ho visitato di nuovo quel villaggio. Ho visto Tarivardi fuori nei campi, con quaranta o cinquanta capre e pecore. Gli chiesi: "Tarivardi, alla fine siete riusciti a preparare la dote per tua sorella?".

Egli rispose: "Sì, si è anche sposata... Ora sto risparmiando i soldi per il mio matrimonio. Dopo tutto, dal momento in cui mia sorella si è trasferita a casa del marito, mia madre è rimasta senza aiuto. Ha bisogno di qualcuno che le dia una mano e le faccia compagnia ... Ma devo essere maleducato con tutte queste chiacchiere... mi perdoni, signore".